

A N N A
(non si perdeva e non si vinceva)
di user is dead

"Perché non entrate da me?", disse Anna. "Sta a vvenì malotempo".

Abitava in una chiesa sconsacrata fin dai tempi del terremoto dell'Irpinia che aveva sradicato case e famiglie, passato il curvone a gomito in fondo alla strada dove vivevo io.

Quello del Curvone era uno dei nostri giochi preferiti, uno di quelli che se tua madre ti vedeva erano botte sicure: "l'almanacco marca legnate", diceva piano piano mio padre, mentre si sfilava la cinghia dai calzoni della divisa grigia e poi una settimana senza cartoni animati o senza mettere il naso fuori di casa non me la levava nessuno.

Ma il curvone era troppo emozionante.

Ci lanciavamo con la bici a tutta velocità lungo il senso unico di Via Pio IX, lo stradone che correva lungo la punta più esposta ad occidente del promontorio di Gaeta; arrivati al fondo, bisognava tagliare il curvone e, facendo una brusca sgommata, sperando che non arrivassero macchine, fermarsi davanti al pesante portone della chiesa, quella dove viveva Anna. Solo da bambini si riesce a vezzeggiare la morte con tanta leggerezza. Poi si perde l'élan, come dicono i francesi.

Non si perdeva e non si vinceva. Si faceva e basta.

Perché non venite da me?

Certo; perché no?...

Anna aprì il pesante portone della chiesa e ci fece entrare; io, Peppe, Salvatore e Mario. Richiuse il portone e si fermò in mezzo alla navata centrale; portava un abitino corto e leggero, stampato a fiorellini, che cadeva male sulle sue carni acerbe di ragazzina sgraziata; aveva negli occhi lampi di buio, mentre a scuola osservava le coetanee tutte gridolini e frasi ridacchiate all'orecchio delle compagne, in direzione di noi maschietti che imparavamo allora a sostenere sguardi di femmina. Come fanno gli uomini.

Si strinse nelle spalle scoperte per un brivido di freddo, con la faccia seria.

Sorriveva quasi mai, Anna. E quelle rare volte erano sorrisi che sembravano chiedere scusa, sorrisi d'imbarazzo e vergogna.

La chiesa era fresca; il caldo della controra d'agosto, caldo di sud, caldo umido e terrone, lì dentro non entrava. La navata centrale era ingombra di panche tarlate buttate alla rinfusa, sulle quali pendevano i fantasmi delle lenzuola stese ad asciugare, appese ai fili da bucato in tensione fra le colonne doriche.

Al fondo, l'altare di marmo si stagliava contro l'abside, una grande vetrata a picco sul mare scuro, sopra cinquanta metri di scogliera a cui si aggrappavano con forza disperata le piante di capperò selvatico e il tumore verde della parietaria.

Un impianto scenico alquanto convincente, se si trattava di persuadere i fedeli della potenza dell'Altissimo. Trucchetti nei quali il clero è sempre stato ferrato.

Da una porta alla destra dell'altare si accedeva alla sacrestia, duestanzecucinabagno, dove Anna viveva con la famiglia.

Il padre faceva saltuariamente il muratore e abitualmente l'ubriacone, la madre andava a giornata a fare i mestieri nelle case benestanti del quartiere vecchio che si stendeva sotto via Pio IX fino al mare; il fratello più piccolo, Pasquale, sembrava uscito a calci nel culo da un romanzo di Dickens, tipo piccolo fiammiferario fasciato in strati concentrici di lisi ma-

glioncini. Coppola perennemente calata sugli occhi che si muovevano circospetti da un viso all'altro, come quelli del padre, di cui Pasquale sembrava già segnato ad ereditare l'aria di bestia braccata.

"Andiamo in cucina. Ci beviamo l'aranciata"

Fuori, il temporale estivo esplose improvviso, coprendo cielo e mare di piombo scuro; dalle finestre aperte a picco sulla scogliera saliva il ruggito delle onde.

Entrammo nella disordinatissima sacrestia. Riviste porno ovunque. Del papà. Dovunque posassi lo sguardo era tutto un turbinio di cazzi eretti, close-up di fighe dal piglio quasi ginecologico, capezzoli sbarazzini puntati verso l'infinito, linguedentibocche schiumanti, ani farciti all'inverosimile. L'intero bestiario sessuale affollava la sacrestia.

Altro che mercanti nel tempio.

"Hai visto?", mi sussurrò Mario all'orecchio.

"Non so' mica cecato...".

Finimmo l'aranciata e restammo lì, chi a tormentarsi il bordo della maglietta, chi a guardarsi attorno rigirandosi in mano il bicchiere vuoto.

Anna si aggiustò una ciocca di capelli biondo cenere dietro l'orecchio e andò verso il frigorifero, lo aprì e mise a posto l'aranciata; poi si chinò verso lo scomparto più basso. Si rialzò con una carota in mano.

Ci squadro in silenzio uno per uno, poi si guardò i piedi chiusi nei sandali di gomma blu.

"Andiamo di là".

"Ma che bbuò fa?", mi chiese sottovoce Salvatore.

"Boh...jamm'a vvedè".

La seguimmo in chiesa; senza dire niente ci indicò la prima panca davanti all'altare. Fuori il temporale. Dentro la luce azzurra dei lampi che illuminava le colonne e gli affreschi scrostati delle pareti e del soffitto. Su tutto il ruggito del mare e dei tuoni.

Si fermò vicino all'altare e, chinandosi leggermente, si sfilò le mutandine da sotto il vestito, alzando prima un piede poi l'altro; un gesto che da grande avrei visto fare alle donne che ho avuto, ma un gesto naturale, un sovrappensiero di presagio ad un piacere consapevole e voluto. Anna sembrava invece concentrata a non sbagliare una mossa di quel gesto imparato a forza di schifo.

Si sollevò il vestitino, lo arrotolò sui fianchi perché non ricadesse.

Nuda dalla cintola in giù.

Fica di bambina ad uso e consumo, per una volta, di bambini come lei.

Puntando le mani sul bordo, si sollevò a sedere sull'altare. Non aveva smesso per un attimo di guardarci.

Peppe, il piccolo rattusiello che mi veniva sempre appresso quando andavo a comprare Topolino per poter sbirciare tra i giornalini porno esposti all'edicola, la guardava spiritato, cercando di tirare su col naso la lumaca di moccio che gli colava sul labbro superiore. Si strizzava il pacco attraverso le braghetto.

Mario, sempre timido, si guardava imbarazzato le mezzelune nerastre delle unghie.

Salvatore sorrideva sprezzante, come se di cose così... "uff...ne ho già viste, io...".

Di me ricordo solo che mi batteva il cuore.

Anna allargò le gambe, sollevandone una fino a poggiare il piede sul marmo. Il suo piccolo sesso si dischiuse davanti ai nostri occhi increduli. Cominciò a frugarsela con una mano, canticchiando una canzoncina infantile a voce bassa bassa; poi prese la carota e se la

infilò dentro, cominciando a muoverla avanti e indietro. Vidi qualcosa colarle tra le gambe.

Ora non ci guardava più: aveva gli occhi girati all'indietro.

Anna aveva tredici anni e conosceva già le bestie.

Anch'io avevo tredici anni.

Non si perdeva e non si vinceva. Si faceva e basta.